

LA QUOTIDIANITÀ NELLA NARRATIVA DI NATALIA GINZBURG (1916-1991)

Giovanna Armellin Secchi

RESUMEN

Natalia Ginzburg (1916-1991) es una novelista y escritora italiana. El disgusto social que se trasluce en sus novelas es superado por sus recuerdos de acontecimientos diarios. Pero el recuerdo a veces es olvidadizo y no contempla las pequeñas y grandes catástrofes; de cualquier forma, la ironía sutil de esta escritora contribuye a desaparecerlas o disimularlas. *Lessico Familiare* es su trabajo literario más representativo.

ABSTRACT

Natalia Ginzburg (1916-1991) is a Italian novelist and story writer. The social displeasure that appears in her novels is overcome by memories of daily events; however, memory sometimes disregards small and large catastrophes. The author's subtle irony contributes to either making these events disappear or dissimulating them. *Family Lexicon* is her most representative literary work.

Natalia Ginzburg, la scrittrice italiana, vissuta tra il 1916 e il 1991, riflette nelle sue opere il senso di disagio della società, ma al tempo stesso lo supera con i sentimenti semplici della vita familiare. Quei sentimenti semplici, ma non per questo meno validi, quelle qualità positive, quelle che la stessa scrittrice definisce "le piccole virtù", possono riscattare il "male di vivere" montaliano. Nelle sue opere amarezza e felicità si intrecciano attraverso il filo conduttore della memoria. Nel racconto e nei romanzi brevi trova la misura più congeniale per riandare nei meandri della memoria.

Natalia Levi, questo è il suo cognome originario, nasce a Palermo nel 1916, ma trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Torino, la città a lei cara, sfondo delle vicende, ricordata sempre con affetto e nostalgia in molti suoi scritti, la città di *Lessico familiare*.

Vive all'ombra della guerra e del dopoguerra, ma il suo impegno politico matura con Leone Ginzburg, lo scrittore antifascista, tra i maggiori studiosi di letteratura russa, che Natalia Ginzburg sposa nel '38, e che è torturato e ucciso nel '41 dai tedeschi durante la lotta di liberazione.

Nel 1942, con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte per le leggi razziali, pubblica i suoi primi racconti *La strada che va in città* che risalgono ai tempi in cui condivideva col marito il confino politico a Pizzone e il martirio di Leone Ginzburg nel carcere di Regina Coeli.

L'itinerario individuale di Natalia Ginzburg è cadenzato da alcuni grandi avvenimenti della storia italiana, ma solo *Tutti i nostri ieri*, del 1952, la storia di una generazione è raccontata in terza persona; escluso questo romanzo, le sue opere sono sempre narrate in prima persona ed hanno come sfondo il mondo familiare, come conferma Manacorda:

Se si esclude *Tutti i nostri ieri*, le storie della Ginzburg sono sempre dette da un io femminile e tutte hanno come ambito del loro svolgimento il mondo familiare. Era inevitabile che la scrittrice giungesse infine a darci il suo libro esemplare portando alle più schiette conseguenze queste sue disposizioni mediate, però, non si dimentichi, da quella viva passione per la cronaca degli anni nostri che il romanzo aveva già manifestato (Manacorda 1972: 322).

Alla Ginzburg piace scrivere in prima persona, e il romanzo epistolare *La città e la casa* che esce nel 1984 le dà la possibilità di scrivere con tanti "io", di personaggi diversi, "io" ora come donna, ora uomo, ora ragazzo. In un'intervista a Paolo Petroni nel "Corriere della Sera" del 10 marzo dell'89 dice di non saper scrivere in terza persona, ma solo in prima:

(...) è forse più facile (...) dove si possono usare molti io diversi, prime persone che parlano di sé. La terza persona vera è quella che sa vedere il mondo dall'alto, che parla per molta gente e oggi credo tutti avvertiamo la difficoltà di avere un simile sguardo. Come persone attaccate, appese a uno scoglio, vinte, piegate dalle ferite terribili che ha lasciato su di noi questo secolo, vediamo la parete di roccia davanti a noi e il pezzetto di mare che abbiamo sotto (Ginzburg, Corriere della Sera 10-3-89).

In *La città e la casa*, attraverso la corrispondenza si sviluppa la storia di diverse persone legate tra loro da sentimenti e abitudini di vita. Il protagonista principale del romanzo, Giuseppe, pur trasferitosi in America, resta sempre molto legato alla sua città, alla sua casa, infine al suo passato. E per mantenerne vivo il ricordo scrive le lettere raccolte in questo romanzo epistolare, un genere difficile, in cui però eccelle la Ginzburg come scrittrice di memoria. La nostalgia, il rimpianto dei tempi passati, che cerca di recuperare risaltano in questo passo :

La mattina appena mi sveglio, mi metto a pensare a tutto quello che sto per lasciare, tutto quello che avrò in America, un forte rimpianto. Lascio te. (...) Lascio quei pochi amici che trovavo (...) Lascio la mia casa qui, dove abito da più di vent'anni. La poltrona di vinpelle, che ha sopra un plaid e dove mi metto a sedere la mattina appena mi sveglio. Il letto con le colonnine di legno, dove mi caccio la sera. La finestra della cucina, che guarda sul giardino delle monache. Le finestre del soggiorno, che guardano su via Nazario Sauro. Il chiosco dei giornali sull'angolo, il ristorante Mariuccia dove a volte scendo a mangiare, il negozio di articoli sportivi e il caffè Esperia. (...) A quella stanza penso spesso, e ci penserò anche in America, con rimpianto, perché si rimpiangono anche i luoghi che abbiamo odiato (Ginzburg 1984: 8-9).

La città è vista come luogo del vivere e la casa come luogo dei sentimenti che costituiscono il fluire della vita. Il rimorso di aver venduto la casa persegue Giuseppe, che in qualche modo pensa di aver venduto il passato rinchiuso tra quelle pareti. In proposito scrive:

Certo è stato un grande sbaglio vendere la mia casa. Avevi ragione tu. Non importa, cosa fatta capo ha. Proverbio stupido, perché molto spesso le cose che si fanno sono senza capo né coda. Salutami i Lanzara. In certi momenti li odio, perché stanno in casa mia. Quella sarà sempre casa mia, anche se l'ho venduta ai Lanzara. Salutami le mura di casa mia, il giardino delle monache, il chiosco dei giornali, il ristorante Mariuccia e il caffè Esperia (Ginzburg 1984: 72).

Un tono dimesso è proprio della Ginzburg, una fiducia nella musica della parola e delle voci; ma le ambiguità dei silenzi, e l'assommarsi di dialoghi casuali, mostra il peso di un'esistenza dura ed angosciante.

La Ginzburg ama, come Moravia, come i grandi scrittori russi, narrare storie di famiglia, dove prevale la scelta della dimensione privata, del mondo degli affetti familiari con una prosa di memoria e di diario. Dentro questa dimensione privilegiata si compiono i percorsi narrativi decisivi della scrittrice.

Nel 1963 esce *Lessico familiare*, (Premio Strega 1969) un romanzo autobiografico che rievoca l'infanzia e la giovinezza di Natalia Ginzburg e l'ambiente torinese antifascista. Un libro di memorie, che ha come filo conduttore la rievocazione di espressioni e vocaboli usati con particolare frequenza dai componenti della sua famiglia.

Natalia Ginzburg registra il lessico particolare e privato dei suoi familiari, frasi e gesti, parole e umori che si ripetono spesso anche in occasioni diverse e ne ritrae immagini vive e precise.

La famiglia è costituita da un gruppo che ha tali rapporti e tale confidenza per cui si esprime con un linguaggio speciale spesso con forme usate solo lì e comprensibili ai soli suoi membri; una frase a volte può riallacciare vecchi rapporti, riportarci alla comune origine familiare in proposito Natalia Ginzburg scrive:

Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all'estero e non ci scriviamo spesso. Quando c'incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. Ci basta dire: -Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna - o - De cosa spussa l'acido solforico- per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi a quelle parole (Ginzburg 1963: 22).

Attraverso le voci che si intrecciano e tessono una rete di richiami e di ricordi, la scrittrice, tipicamente femminile nel senso migliore del termine, sembra inseguire quell'entità che è la famiglia. Quella famiglia che si va dissolvendo col passo inesorabile del tempo e Natalia Ginzburg scrive:

Ricevetti una lettera di mia madre. Era anche lei spaventata e non sapeva come aiutarmi. Pensai allora per la prima volta nella mia vita che non c'era per me protezione possibile, che dovevo sbrigliarmela da sola. Capii che c'era stata sempre in me, nel mio affetto per mia madre, la sensazione che lei m'avrebbe, nelle disgrazie, protetto e difeso. Ma ora restava in me l'affetto soltanto, e ogni richiesta e attesa di protezione era da quell'affetto scomparsa, e anzi pensavo che forse avrei dovuto io in avvenire proteggerla e difenderla, perché era ormai, mia madre, molto vecchia, avvilita e indifesa (Ginzburg 1963: 161).

L'affanno per la rapida fuga del tempo, la nostalgia di ciò che non c'è più e che l'autrice cerca di ricreare con i ricordi, con i richiami del passato si evidenzia nella frase in cui con rimpianto e amarezza dice:

Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro- babilonesi, la testimonianza d'un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra, quando uno di noi dirà - Egregio signor Lipman- e subito risuonerà al nostro orecchio la voce impaziente di mio padre: - Finitela con questa storia! L'ho sentita già tante di quelle volte! (Ginzburg 1963: 22-3).

Sulle vicende grava una fatalità, un destino segnato, senza tuttavia che questo implichi una qualsiasi tragicità, e anzi, al contrario, quasi un'abitudine, per cui tutto ciò che accade è subito scontato, travolto e sfumato nel tempo, lo scacco della morte è affrontato con una ricerca di compostezza e rassegnazione, il male viene come ad isolarsi e resta superato nel modo più semplice.

Il mondo appariva invece, dopo la guerra, enorme, inconfondibile e senza confini. Mia madre tuttavia riprese ad abitarlo con lietezza, perché il suo temperamento era lieto. Il suo animo non sapeva invecchiare e non conobbe mai la vecchiaia, che è starsene ripiegati in disparte piangendo lo sfacelo del passato. Mia madre guardò lo sfacelo del passato senza lagrime, e non ne portò il lutto (Ginzburg 1963: 164).

Un vago senso di angoscia esce dalla serie di istantanee fatte ai personaggi ginzburghiani che accettano con rassegnazione gli scacchi della vita, ma questa apparente impassibilità si nasconde dietro un ironico sorriso. Nell'impotenza di fronte al destino segnato e alla fatalità ci si lascia vivere, ci si fa un'abitudine. Sembra propria della Ginzburg quella famosa frase di Ungaretti "La morte si sconta vivendo".

Ma l'autrice di *Lessico familiare* si riscatta con l'attaccamento alle cose ed i sentimenti semplici che caratterizzano la sua opera, dando evidenza a certe immagini, a certi particolari fisici apparentemente insignificanti che sono rimasti impressi nella sua memoria, resistendo all'azione distruttrice del tempo. Infatti ricordando il padre scrive:

Chinava sul fornello la sua lunga testa accigliata, dai rossi capelli a spazzola; e riparava la fiamma del vento con le falde della sua giacca, una giacca di lana color ruggine, spelata e sbruciata alle tasche, sempre la stessa nelle villeggiature in montagna. Non era consentito, nelle gite, (...) difendersi dalla pioggia con cappucci impermeabili, o annodarsi al collo sciarpette: protezioni care a mia madre, che lei cercava, al mattino quando si partiva in gita, di insinuare nel sacco da montagna, per noi e per sé; e che mio padre, al trovarsele tra le mani, buttava via incollerito (Ginzburg 1963: 4).

Singolare è l'accostamento dei due caratteri contrastanti: realistico, imperioso, combattivo quello del padre; fantastico, fanciullesco, pacifico, quello della madre:

Mia madre non aveva scelto nè l'uno nè l'altro di quei due mondi, ma abitava un pò nell'uno e un pò nell'altro, e nell'uno e nell'altro stava con gioia. Perché la sua curiosità non respingeva mai nulla, ma si alimentava d'ogni qualità di bevanda o di cibo.

Mio padre invece usava gettare sulle cose nuove, che non conosceva, uno sguardo torvo e pieno di sospetto (Ginzburg 1963: 52-4).

Natalia Ginzburg concentra la sua attenzione sulla dimensione psicologica, sul tempo dell'interiorità scegliendo un linguaggio semplice, che riflette la volontà di analisi incessante.

Ripercorre con un andamento apparentemente cronachistico la giovinezza amara e felice, nonchè l'ambiente torinese degli anni in cui prendeva corpo l'opposizione di gruppi di intellettuali al fascismo.

Ma anche un riferimento storico viene osservato e interpretato dallo sguardo di una bimba e l'episodio della "Fuga di Filippo Turati" (Turati, un politico lombardo vissuto tra il 1867 e il 1932, uno dei fondatori del Partito Socialista Italiano nel 1892, che con l'avvento del fascismo è costretto a riparare all'estero nel 1926, ed in attesa della fuga è nascosto in casa dei Levi) è ricordato con un sapore di vita casalinga dall'autrice che era allora una bambina:

(...) rimase in casa nostra, mi sembra, otto o dieci giorni. Furono giorni stranamente tranquilli. Sentivo sempre parlare di un motoscafo. Una sera, cenammo presto, e capivo che Paolo Ferrari doveva partire; era stato in quei giorni, sempre ilare e sereno, ma quella sera a cena sembrava ansioso e si grattava la barba. Poi vennero due o tre uomini con l'impermeabile (...) (Ginzburg 1963: 78).

L'antifascismo dei personaggi diviene anch'esso un elemento della fisionomia sentimentale e morale, un antifascismo che non è frutto di analisi storica e sociale, ma modo istintivo dell'animo, fatto morale, complemento naturale di quella pensosa serietà che caratterizza quelle persone. La partecipazione ai mali del secolo nasce dal calore familiare.

La Ginzburg sembra voler accumulare la massa dei ricordi che affluiscono legati l'uno all'altro dal tenue filo dell'associazione mentale e danno vita a delicati ritratti di persone care e a felicissime ricostruzioni ambientali. La disposizione affettuosa è temperata dall'acutezza del giudizio e dalla candida ironia: i genitori sono colti dal vero con le loro piccole manie e con le loro debolezze, ma queste non interferiscono nella dirittura del carattere.

Fatti e persone legati alla famiglia divengono senza esserne consapevoli autori della trama degli eventi, sul filo conduttore dei ricordi. I familiari sono i personaggi principali di questa cronaca ma anche i personaggi secondari: gli Olivetti, Pavese, Turati, Natalina, la Frances, sono parte integrante di questa storia.

Lessico familiare è ormai la ricostruzione autobiografica diretta, cioè senza la finzione del racconto, ma una ricostruzione sufficientemente distaccata da una leggera e cordiale ironia che tocca i familiari, gli amici e tutto l'agitato mondo che l'Autrice si è trovata ad attraversare. Ed è anche qui, il mondo di un'intera generazione evocato in figure di primo e secondo piano della vita nazionale, menzionate con una così affettuosa familiarità che le rende subito amabili e note, così come apparvero agli occhi della Scrittrice (Manacorda 1972: 322).

È la celebrazione di un sano e semplice nucleo di affetti, che si contrappone a una conflittualità interiore. La dimensione della quotidianità, in cui tuttavia si riflettono i casi e gli avvenimenti generali della storia recente, costituisce la caratteristica dei romanzi brevi di Natalia Ginzburg.

La misura del romanzo breve richiama lo spazio del privato e dell'interiorità e non quello della storia. Tra le sue opere sospese tra narrativa e prosa di memoria, la più fortunata è *Lessico familiare*: una microstoria, cadenzata sulla dimensione del mondo quotidiano, del mondo comprensibile e semplice; interpreta la dimensione della casa come luogo dei rapporti familiari, di presenze individuali di storie secondo uno stile di cronaca.

È l'espressione delle cose semplici che caratterizza la Ginzburg: avvenimenti anche banali, sono rivissuti attraverso la memoria autobiografica della propria vita familiare. Ma la

famiglia è un mondo a sé stante dove protagonisti e comparse vivono insieme, dove prevalgono le ragioni del cuore, cioè quelle degli affetti spontanei e la dimensione sociale e storica è semplificata all'interno di uno schema naturale.

L'esito logico di una simile poetica è appunto la riuscita più felice della Ginzburg: *Lessico familiare*, un'autobiografia esplicita della sua infanzia e della sua vita con la famiglia, in cui i dettagli quotidiani, sono colorati dal sereno e gentilmente ironico sguardo dell'autrice. Le registrazioni dolci e amare delle minute catastrofi della vita sono venate di tristezza ma anche di ironia, infatti dipinge i suoi personaggi con affettuosa ironia. Riportando una frase del fratello Alberto scrive:

«Che città noiosa Torino! Come ci si annoia! Non succede mai niente! Almeno una volta ci arrestavano! Ora non ci arrestano più. Ci hanno dimenticato. Mi sento dimenticato, lasciato nell'ombra! (Ginzburg 1963: 117).

Lessico familiare è la ricerca di un tempo, il tempo del ricordo sfuggente e di una memoria legata all'infanzia e all'adolescenza, attraverso i fatti minuti, disposta ad identificare il meglio della sua vita nelle emozioni e negli affetti d'una volta. Quelle descrizioni segnate da avvenimenti e gesti apparentemente casuali, divengono poi sostanza della vita, della verità. L'autrice stessa nell'Avvertenza al libro dice:

«Questa difatti non è la mia storia, ma piuttosto, pur con vuoti e lacune, la storia della mia famiglia. Devo aggiungere che, nel corso della mia infanzia e adolescenza, mi proponevo sempre di scrivere un libro che raccontasse delle persone che vivevano, allora, intorno a me. Questo è, in parte, quel libro: ma solo in parte, perchè la memoria è labile, e perchè i libri tratti dalla realtà non sono spesso che esili barlumi e schegge di quanto abbiamo visto e udito (Ginzburg 1963: 1).

Il tema della memoria in Italia risale agli anni '30-'40, quando il fascismo impediva d'esprimersi liberamente, e molti scrittori trovano nella memoria un tema meno esposto alla censura, oltre che ad un'ispirazione; ricordiamo: Vittorini con *Conversazione in Sicilia*, Palazzeschi con *Stampe dell'800*, Pratolini con *Cronaca familiare*. A proposito l'autrice scrive:

«Romanzieri e poeti avevano, negli anni del fascismo, digiunato, non essendovi intorno molte parole che fosse consentito usare; e i pochi che ancora avevano usato parole le avevano scelte con ogni cura nel magro patrimonio di briciole che ancora restava. Nel tempo del fascismo, i poeti s'erano trovati ad esprimere solo il mondo arido, chiuso e sibillino dei sogni (Ginzburg 1963: 165).

E non si deve dimenticare che in quegli anni era recente la gloria di *A la Recherche du temps perdu* di Proust, un autore che la Ginzburg, cresciuta in un ambiente colto dove letteratura e politica sono di norma, conosce e ama fin da bambina:

«Quando Terni veniva a trovarci, si fermava, in genere nel giardino con noi, a parlare di romanzi; era colto, aveva letto tutti i romanzi moderni, e fu il primo a portare in casa nostra *La recherche du temp perdu* (sic.). Credo anzi, ripensandoci, che cercasse di rassomigliare a Swann, con quella caramella, e col vezzo di scoprire in ciascuno di noi parentele con quadri famosi (Ginzburg 1963: 15).

Nelle pagine dei suoi romanzi c'è sempre quel suo tipico modo di essere donna: un modo a volte dolente ma sempre pratico e un po' brusco, in mezzo ai dolori o alle gioie della

vita. La Ginzburg come scrittrice ha saputo essere femminile -ragazza, moglie, madre- in un senso diverso da quello che si intende di solito per letteratura femminile, cioè dell'abbandono lirico.

È l'autrice che sa dar valore alle piccole cose, talora insignificanti, quelle che lei chiama le piccole virtù. Una sua raccolta di prose varie, che si chiama appunto, *Le piccole virtù* esce nel 1962. In questo volume Natalia Ginzburg con la semplice constatazione dei fatti, osservando i rapporti umani ne ricava delle lezioni sulle false e le vere virtù, e rivela un'acuta intuizione femminile.

Tra queste prose ricordiamo *Ritratto d'un amico*, forse la cosa più bella scritta sull'uomo Cesare Pavese, lo scrittore, l'amico tragicamente morto, di lui scrive:

Era, qualche volta, molto triste: ma noi pensammo, per lungo tempo, che sarebbe guarito di quella tristezza, quando si fosse deciso a diventare adulto: perché ci pareva, la sua, una tristezza come di ragazzo, la malinconia voluttuosa e svagata del ragazzo che ancora non ha toccato la terra e si muove nel mondo arido e solitario dei sogni (Ginzburg 1976: 28).

L'alone misterioso, che circonda i gesti e le parole degli uomini, impedisce di regolare a priori il proprio destino. Ciò suggerisce alla Ginzburg di trattenere le parole ferme su piccole cose, unica dimensione accessibile.

Natalia Ginzburg utilizzando il filtro della memoria, compone e scompone gli avvenimenti vissuti, ritorna all'infanzia e al periodo aurorale dell'adolescenza e ricorda eventi minimi, piccoli dettagli, frammenti dell'esistenza umana, talora insignificanti, fatti minuti di vita quotidiana, che con il meccanismo psicologico della regressione, si possono riscattare dallo scorrere del tempo.

Quindi la rievocazione del tempo perduto, rinchiuso spesso nell'ambito familiare, è per la scrittrice un miraggio, perché seppur non mancano le angosce e la morte, la memoria è labile e anche le catastrofi restano sfocate in una dimensione diversa da quella realmente vissuta.

Bibliografia

Ascor Rosa, Alberto. 1969. *Scrittori e popolo*. Roma: Savelli.

Curi, Egidio. 1977. *Letteratura e civiltà*. Firenze: Edizioni Cremonese.

Ginzburg, Natalia. 1942. *La strada che va in città*. Torino: Einaudi.

1949. *È stato così*. Torino: Einaudi.

1952. *Tutti i nostri ieri*. Torino: Einaudi.

1957. *Valentino*. Torino: Einaudi.

1963. *Lessico familiare*. Torino: Einaudi.

1976. *Le piccole virtù*. Torino: Einaudi.

1984. *La città e la casa*. Torino: Einaudi.

Manacorda, Giuliano. 1972. *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1965)*. Roma: Editori Riuniti.

Marabini, Claudio. 1969. *Gli Anni Sessanta narrativa e storia*. Milano: Rizzoli.

Marchese, Riccardo. 1978. *Letteratura e realtà. Dal decadentismo agli anni '70*. Firenze: La Nuova Italia.

Palazzeschi, Aldo. 1958. *Opere giovanili*. Milano: Mondadori.

Pazzaglia, Mario. 1972. *Gli autori della letteratura italiana*. Bologna: Zanichelli.

Pratolini, Vasco. 1970. *Cronaca familiare*. Milano: Mondadori.

Pullini, Giorgio. 1965. *Il romanzo italiano del dopoguerra*. Padova: Marsiglio.

Ricciardi, Mario. 1992. *La Letteratura in Italia*. Milano: Bompiani.

Vittorini, Elio. 1978. *Conversazione in Sicilia*. Torino: Einaudi